

INTERVENTI

Giulia Sbaffi

IL VIRUS DELL'OPPRESSIONE

LAVORO SESSUALE, STIGMA E
HIV TRA STATI UNITI ED EUROPA

Intorno alla seconda metà degli anni settanta, recuperando quell'insieme di pratiche, analisi e discorsi politici che venivano dalle assemblee operaie e dall'autodeterminazione femminista (i consultori autorganizzati, i gruppi di autocoscienza, il separatismo dei collettivi), le prostitute di strada iniziano a organizzarsi. Partono dagli Stati Uniti dove, a San Francisco, si forma un primo collettivo, il Coyote (Call off your old tired ethics), che nasce per offrire sostegno politico, medico ma anche legale a coloro che fanno quello che l'antropologa Paola Tabet chiama «scambio sesso-economico» (Tabet 2004). Le prime azioni di protesta partono dalla denuncia della repressione violenta da parte della polizia nei confronti delle donne su strada e propongono la modifica delle leggi sulla prostituzione. L'organizzazione del dissenso si forma in strada e dà luogo a una stagione (1975-1986) di scioperi e mobilitazioni che attraversa il Regno Unito, la Francia, i Paesi Bassi e l'Italia. La strada è il luogo dove le donne si riuniscono per lavorare e dove elaborano le loro prime forme di organizzazione collettiva: intervengono sulla stampa, chiedono la solidarietà delle compagne femministe, quella delle donne in generale e dei loro clienti, provano a interloquire con lo stato attraverso la polizia, individuano percorsi di mutuo aiuto e riproduzione collettiva (cucinano, vivono, lavorano insieme, provvedono ai loro bisogni materiali, politici, sanitari ed emotivi). Denunciano l'atteggiamento abolizionista e persecutorio dello stato e della cultura che attribuisce alle donne la responsabilità morale del loro essere prostitute. Margo St. James, portavoce nazionale del Coyote, articola molto bene questo passaggio in un articolo del 1972 intitolato *Prostitutes as Political Prisoners* (Le prostitute come prigioniere politiche)¹. L'articolo denuncia l'aggressione di una prostituta da parte di un poliziotto in un bordello di San Francisco. Dal fatto di cronaca, Margo St.



Women demands access to treatment, Lesbian Furies, New York public library, Act up (1987-1996)

¹ St. James, M., *Prostitutes as political prisoners*, «The Realist», n. 95, 1972, p. 9.

James dimostra come la moralizzazione dei comportamenti sessuali delle donne renda impossibile alle donne su strada di difendersi e di condurre una vita degna. Resa disabile dalle violenze subite dalla polizia, la donna di cui parla St. James nel suo articolo, si trova ad affrontare responsabilità finanziarie e una persecuzione giudiziaria



che le rendono materialmente impossibile andare avanti. La persecuzione violenta dello stato e lo stigma sociale, conclude St. James, confondono la distinzione tra provvedere a un servizio (quello sessuale) e commettere un crimine: «You can actually get less jail time for stealing than for sucking» («Ti danno meno galera se rubi, che se succhi»). Le parole di St. James fanno eco in quelle delle occupanti di King's Cross a Londra, lì riunitesi nel 1982 per protestare contro lo stupro di una delle loro compagne, in quelle delle donne di Parigi e Lione che protestano contro le multe e le violenze della polizia, ma anche nelle azioni di protesta delle donne di Pordenone che nel 1982 denunciano i comportamenti aggressivi e violenti dei soldati statunitensi della vicina base Nato di Aviano. Le lotte contro la polizia si configurano come argomento politico di connessione internazionale.

I gruppi nazionali si riuniscono in congresso internazionale due volte, ad Amsterdam (1983) e a Bruxelles (1986). Lì fanno denuncia della precarietà finanziaria e materiale dei loro vissuti stilando una carta di diritti che definisca i punti di convergenza tra i gruppi in materia di cura sanitaria, diritti civili e riforma legislativa. I congressi politici diventano poi spazio politico più ampio intercettando l'attenzione e la partecipazione dei collettivi delle donne lesbiche, delle donne nere e dei collettivi internazionali per il salario al lavoro domestico. Le lesbiche nere sono tra le prime a esprimere solidarietà alle sex

workers in lotta; la loro condizione di esclusione data dalla devianza sessuale, dalla razza e dalla povertà spinge infatti molte di loro alla prestazione di servizi sessuali (Delacoste e Alexander 1987). Questo lavoro politico profondamente internazionalista inizia tra il 1982 e il 1986 e intercetta subito il tema dell'hiv, già in circolo in Europa dal

1983, facendone subito una questione di organizzazione e azione politica. Molto prima che questa raggiunga l'opinione pubblica internazionale nel 1985.

LE DONNE NON SI AMMALANO DI HIV, NE MUOIONO

Nel discorso pubblico nazionale italiano, europeo e in quello internazionale, l'hiv si presenta come «la malattia dei gay», «la peste americana»² e, per i primi due anni in cui il virus comincia a circolare (1983-1985), la sua trasmissione viene principalmente attribuita a una serie di comportamenti rischiosi e unicamente associati al consumo di droghe e di sesso tra uomini. Nel 1985, sulle pagine di «Discover», giornale scientifico statunitense, John Langone scrive: «Il virus entra in circolo attraverso un ano vulnerabile e una fragile uretra; al contrario una robusta vagina (letteralmente: *rugged vagina*) preparata a essere abusata da peni e neonati, è una barriera troppo forte a che il virus dell'aids possa penetrare» (Langone 1985, pp. 40-41). Nel gennaio del 1988, «Cosmopolitan» pubblica un articolo dal titolo *Reassuring news about AIDS (A doctor tells you why you may not be at risk)*. Secondo Robert E. Gould, che di mestiere faceva lo psichiatra, il sesso eterosessuale non protetto all'interno di una relazione monogamica esclusiva poteva dirsi sicuro per le donne³. L'articolo diventa un caso mediatico e permette alle sieropositive, alle lesbiche, alle militanti e ai militanti di Act up – la rete che dagli Stati Uniti alla Francia, passando per il Regno Unito cerca di organizzare percorsi di mutuo aiuto e cura per le persone sieropositive – di organizzare la prima campagna di protesta mediatica contro la segregazione dei dati sulla trasmissione dell'hiv alle donne e per la persecuzione dei comportamenti sessuali agiti fuori dal rapporto monogamico eterosessuale. Il virus si diffonde e la campagna raggiunge anche l'Italia. Negli appunti preparatori di un articolo per «Noi donne» del 1985, Roberta Tatafiore – giornalista, scrittrice e sensibile studiosa della prostituzione in Italia – sintetizza bene quei passaggi parlando dell'aids come di uno strumento per risignificare, in senso unicamente repressivo, gli spazi di autogestione del corpo e di autodeterminazione della sessualità che le donne avevano faticosamente organizzato nel decennio precedente agli anni ottanta⁴. La criminalizzazione della sessualità femminile come strumento di disciplina e argine alla crisi sanitaria e sociale prodotta dall'hiv era una tema che le donne prostitute avevano affrontato fin da subito, sia per difendersi dal diffondersi della malattia, creando loro percorsi di studio e prevenzione sulla malattia, sia per protestare contro una stigmatizzazione che le costringeva sempre più

② *La malattia dei gay arriva a Pavia*, «Corriere della sera», 28 febbraio 1984.

③ Gould, R.E., *Reassuring news about AIDS (A doctor tells you why you may not be at risk)*, «Cosmopolitan», n. 204, 1988, pp. 146-147.

④ Archivi, biblioteche, centri di documentazione delle donne Archivia, fondo Roberta Tatafiore, serie 2. Femminismo anni ottanta, *Prostituzione*, bozza di intervento per «Noi donne», ottobre 1985.

all'isolamento, all'abbandono e alla morte. Nell'ambito del secondo congresso internazionale delle prostitute, le attiviste di San Francisco – per esempio – presentano il primo programma di educazione e prevenzione rivolto a prostitute e clienti facendosi promotrici di una serie di interventi educativi in merito all'uso del preservativo e condividono studi e statistiche sulla trasmissione del virus.

Alla criminalizzazione delle lavoratrici del sesso come “riserve di contagio”, si accompagna una generale campagna di disinformazione e concreta dissuasione all'uso del preservativo. La questione non è di secondaria importanza: il preservativo è da subito considerato il più efficace ed economico strumento di prevenzione. Per le lavoratrici del sesso, la dissuasione all'uso del preservativo significa contagio e morte, ma anche la contrazione di altre malattie e l'usura dei corpi che riduce per loro la possibilità di lavorare. Quando si comincia a parlare di preservativo i clienti spesso si rifiutano di indossarlo costringono le donne al rischio del contagio, pur di ottenere la retribuzione dovuta. Questa dinamica, raccontano spesso le donne, crea attriti e difficoltà (Corso e Trifò 2002): molte donne si ammalano, subiscono violenza o si trovano a contrapporsi alle compagne vendendo prestazioni non protette per guadagnare di più. Sono quindi costrette ad allontanarsi disgregando le comunità. Tutto questo incide duramente sulla salute dei gruppi e sulla prevenzione dal contagio.

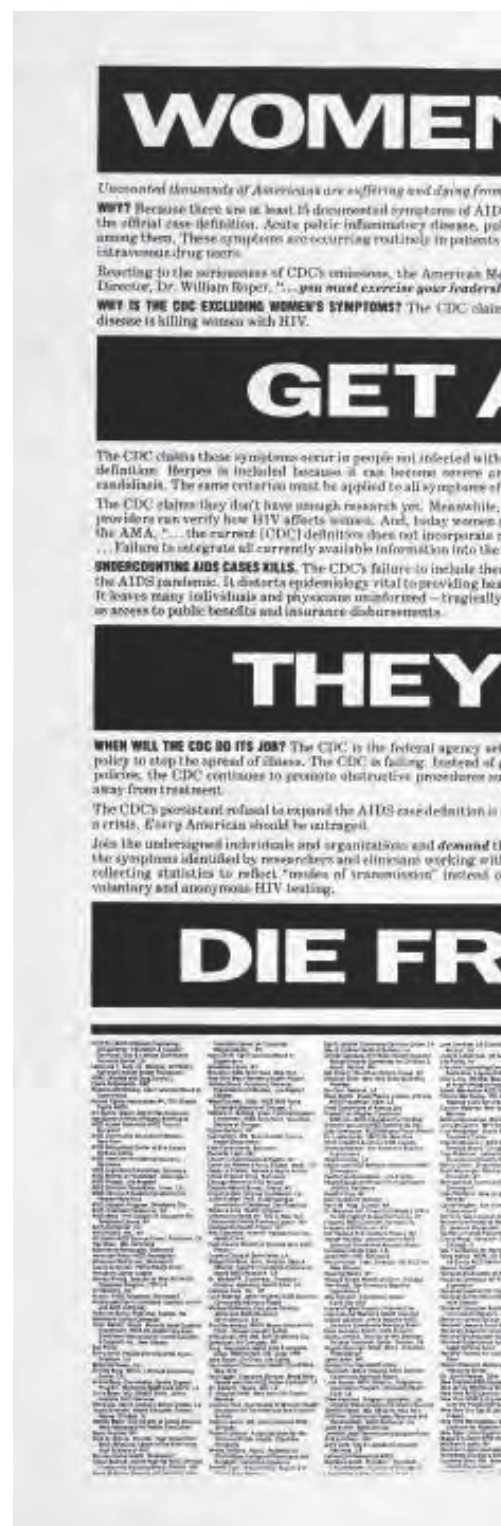
Il lavoro sessuale su strada vive da sempre il peso di una doppia precarietà, quella lavorativa e quella collettiva e di cura: i saperi e le comunità transitano con il venire e l'andare di chi è su strada. Le sex workers sono spesso giovani, perché la domanda così come è culturalmente codificata, richiede una prestazione fisica performativa e di immagine che è incompatibile con la vecchiaia. Sono nella maggior parte dei casi migranti, interne o internazionali, che fanno del lavoro sessuale un passaggio temporaneo o uno strumento di mobilità; infine sono talvolta persone transgender costrette a una condizione di transfughe di classe e di genere che a lungo non ha permesso loro altra possibilità di reddito e di socializzazione che non fosse legata al lavoro su strada. Guardando all'Italia:

A differenza di oggi, quando una persona in cerca di sé stessa sa bene dove rivolgersi, dove approdare e da dove cominciare, all'epoca si procedeva a tentoni, dando per scontata la trafila della prostituzione e comunque dell'illegalità. Al dopolavoro trans si raccontavano le avventure della serata, i problemi costanti con la polizia, le risse con le nuove arrivate, le liti con i clienti come pure le loro stranezze e i loro paradossi. Ci si sfogava dopo le aggressioni, le rapine, ma si raccontavano anche le piacevoli sorprese che riservavano gli incontri che a volte avevano dello straordinario. Il mondo della notte e l'esercizio della prostituzione erano la rappresentazione dai contorni meno marcati del mondo diurno capovolto. Era il viaggio nello straordinario mondo dell'insolito, del sorprendente, dell'originale, del trasgressivo. Storie, battute e confidenze tra corpi estremamente sessuali e sessuati come altrimenti non sarebbero potuti esistere, in quel cantinone sotto la crosta della città, dove scorreva il mondo parallelo riservato a pochi ma non a tutti (Marcasciano 2018, p. 88).

E ancora:

La prostituzione era lavoro, vocazione, spettacolo e dramma, mezzo e fine, rito, regola, segno. Era marchio di riconoscimento. Era luogo e tempo, nonostante restasse un non luogo inserito in tempi non riconosciuti. Per una trans l'esistenza senza la prostituzione non era pensabile (Marcasciano 2018, p. 160).

Lo spazio della strada dove le lavoratrici del sesso si trovano per lavorare e per autorappresentarsi politicamente è per sua natura politica episodico, precario e transiente: una sorta di non luogo, come scrive Porpora Marcasciano. La strada non provvede ai bisogni materiali, sociali, relazionali e politici del tessuto urbano, semmai ne definisce i confini. E proprio dalla e sulla strada dove le sex workers avevano già costruito la loro rivendicazione di dissenso politico che inizia, negli anni ottanta, un percorso di costruzione di pratiche, informazioni e reti dedicate alla cura della morte e della malattia. Nei momenti congressuali o di incontro collettivo, le lavoratrici di strada, si scambiano informazioni, producono materiale informativo sui contagi e sulla prevenzione e lo utilizzano tra loro come strumento di azione politica di fronte all'inadempienza dei governi. Interessante in questo contesto l'azione del Comitato italiano dei diritti civili di Pordenone (Cdcp), espressione di quelle prime forme di protesta attivate su strada in Italia. Il Cdcp è una delle realtà di autorganizzazione delle lavoratrici sessuali che più si spende nella lotta al contrasto della diffusione dell'hiv – seconda probabilmente solo al gruppo di San Francisco. Il comitato è infatti forse il primo a prendere parola per condannare la scelta segregante di aprire delle cliniche specializzate nella cura delle donne sieropositive⁵. Mentre questa azione si rivolge al contrasto dell'utilizzo di quegli istituti (il controllo sanitario obbligatorio, le cliniche separate) che invece di provvedere alla cura



«Women don't get aids. They just die from it», New York public library, Act up (1986-1997)

⁽⁵⁾ Phetherson, G. e St. James, M., *Sex workers make history: 1985 & 1986 - the world whores' congress*, trascrizione consultabile alla pagina: <https://walnet.org/csis/groups/icrse/brussels-2005/SWRights-History.pdf>.

del benessere fisico e mentale di chi si prostituisce, ne marciano in maniera ancora più evidente l'esclusione, su strada si crea un equilibrio completamente diverso. Durante gli anni della crisi dell'hiv, la strada viene recuperata non solo come spazio pubblico dove si consuma il servizio sessuale, ma come spazio per la creazione di un

welfare comunitario e degli strumenti di solidarietà e protezione: distribuzione di preservativi, di cura, di materiale informativo autoprodotta e distribuita dalle donne ai clienti e alle compagne.

IMMUNIZZAZIONI: SUSSIDIARIETÀ DELLA CURA E NEOLIBERALIZZAZIONE DEI SISTEMI DI WELFARE

Al diffondersi dell'hiv, nella prima metà degli anni ottanta, una cospicua parte della popolazione su strada non aveva idea di che cosa volesse dire sieropositività o sieronegatività. Il contagio si diffondeva velocemente insieme alle notizie delle morti che rimbalzavano di città in città, – soprattutto a Roma e Milano, centri di concentrazione dello scambio commerciale sessuale – lasciando le comunità sospese tra smarrimento e confusione (Marcasciano 2002). Le lavoratrici emigrate al nord o in centro Italia decidevano di tornare, di ricongiungersi alle loro comunità d'origine per scambiarsi informazioni e conoscenze sul virus, per prendersi cura delle proprie compagne. La consapevolezza del rischio viene infatti costruita su strada e in maniera collettiva: a Pordenone, come a Catania, singoli medici e associazioni offrono assistenza sociale gratuita, iniziano ad aiutare la comunità a ottenere informazioni su come trattare le infezioni da hiv e su come proteggersi dal contagio, preparano insieme materiale informativo che le donne possano distribuire e utilizzare. Nascono forme di autorganizzazione spontanea, come la Lila (Lega italiana per la lotta contro l'aids)

che incontra la partecipazione diretta delle lavoratrici del sesso, dell'attivismo gay, dei tossicodipendenti, ma anche dei membri della politica, seguendo un profilo "multidisciplinare" fondato sull'autorganizzazione, l'autorappresentazione, la solidarietà



e il protagonismo delle persone affette da hiv nell'intervento di prevenzione e azione contro la pandemia⁶.

La formazione di un sapere collettivo e di pratiche di autorganizzazione ha agito in contrasto alla disinformazione e alla soffocante stigmatizzazione morale che aveva socializzato il tema dell'hiv sino ad allora. Anche in questo snodo storico, l'Italia rappresenta un contesto nazionale di studio assolutamente eccezionale. Per due ragioni fondamentali: da una parte l'ingerenza politica e culturale della chiesa cattolica che spinge lo stato a ergersi ad arbitro morale di una crisi di salute pubblica e, dall'altra, l'ampia socializzazione della militanza, eredità storica dei due decenni precedenti agli ottanta, che fortemente influenza le modalità di organizzazione del mandato di cura delle comunità affette dal virus. Depauperato nelle sue risorse e segregato nel suo accesso, lo stato decide per buona parte di esternalizzare il lavoro comunitario e affida all'autoaiuto, al mutualismo, la maggior parte della risposta alla crisi indotta dal virus. Nel 1988, il ministro della Sanità, il democristiano Carlo Donat-Cattin, invia alle famiglie italiane una lettera sull'hiv/aids. Con toni moraleggianti e ambiguità scientifiche, il ministro introduce l'opinione pubblica a quelle che lui considera come categorie a rischio (omosessuali e tossicodipendenti, ma curiosamente non le lavoratrici del sesso, le più esposte al contagio) e dissuade dall'uso del preservativo, contestandone l'efficacia. Le ragioni igieniche vanno di pari passo con quelle morali, il contagio è una forza che può essere contenuta solo aderendo alle norme sociali: quelle della famiglia nucleare. Proprio in calce a uno dei sei punti prescrittivi della lettera, Donat-Cattin cita la Costituzione, evocando la centralità data dallo stato alla famiglia, tutelata come unità di produzione e riproduzione, ma anche come spazio di prevenzione dell'hiv: «La prima regola alla quale è consigliabile attenersi è quella di un'esistenza normale nei rapporti affettivi e sessuali»⁷.

La retorica familista, incentrata sull'abuso del concetto di normalità in tutte le sue forme grammaticali (aggettivi, avverbi), da un lato lascia alla singola unità di cura il lavoro collettivo di protezione della comunità dal contagio e dall'altro sottolinea, evocando la Costituzione, il ruolo dello stato come protettore e garante di quello spazio. Perché questo spazio sia accessibile, però, bisogna aderire a caratteristiche di normalità che includono l'astensione da comportamenti rischiosi e l'agire solidale con gli altri. Un ultimo avvertimento chiude infatti la lettera: «Il peggio è la mancanza di solidarietà». Qui Donat-Cattin impone non solo il ruolo di arbitro morale assunto dallo stato, ma stabilisce anche parametri di inclusione ed esclusione dall'accesso all'assistenza che sono regolati dalla condotta individuale. Esclusi da

⁶ Craaazi, *Né vittima né colpevole: autorganizzata**. *Voci dell'attivismo contro l'hiv in Italia* (atto terzo), 22 aprile 2020, <http://storieinmovimento.org/2020/04/22/interviste-hiv-craaazi-intersezionalita/>.

⁷ Donat-Cattin, C., *Riprovevole é chi...*, 1° dicembre 1988, <https://marteau7927.wordpress.com/2011/12/01/lettera-sullaids-di-carlo-donat-cattin-1-dicembre-1988/>.

qualsiasi solidarietà con lo stato, le cosiddette categorie a rischio possono contare solo su reti comunitarie di solidarietà.

Ignorato dal dibattito pubblico, perché considerata attività illecita, il lavoro sessuale interseca la maggior parte delle categorie a rischio (tossicodipendenti che scambiano prestazioni sessuali per pochi soldi, soggettività escluse dal patto sociale che scambiano prestazioni per garantirsi la sopravvivenza materiale) senza essere formalmente incluso tra queste. E questo perché il lavoro sessuale è anche il luogo di espressione illecita della sessualità al di fuori dell'ambito della coppia. Ma il silenzio ha dei costi sociali e politici: quelli della protezione e della prevenzione sono lasciati alla comunità, il trattamento è governato da un consorzio di più forze che si reggono per lo più sulla sensibilità del personale sanitario che si adopera dentro e fuori le strutture per la salute dei malati, mentre la criminalizzazione dei comportamenti a rischio induce tensioni che prosciughano le energie politiche della comunità e creano uno stato di allerta costante.

Mutualismo e lavoro di cura condiviso (provvedere alla prevenzione, alle cure, abitare insieme, organizzare e officiare funerali) contribuiscono a creare forme di welfare collettivo che agiscono in risposta alla segregazione assistenziale istituzionalizzata. In quanto parte integrante della vita e della sua socializzazione, la malattia e la morte svolgono un importante ruolo politico per queste comunità. Prendersi carico dei processi di cura del corpo significa riconoscere l'esistenza e la sua precarietà (la vita richiede un insieme di relazioni, condizioni spaziali ed economiche da soddisfare per essere sostenuta come vita nella società). Di fronte alla vergogna associata alla malattia, alla transessualità o al sesso, l'atto di piangere pubblicamente la vita sconvolge la gerarchia sociale e scuote l'ordine imposto. Se si guarda ancora alla lettera di Donat-Cattin, è possibile sostenere che onorare le vite delle lavoratrici del sesso che si ammalavano e morivano di aids, protestare pubblicamente per la loro dignità e organizzarsi nei quartieri e sulle strade per provvedere ai propri bisogni nei modi irriverenti e giocosi di cui racconta Porpora Marcasciano o in quelli più tragici della cura della malattia di cui raccontano altre donne lavoratrici (Marcasciano 2018; Corso e Trifò 2002), è un atto di riconoscimento e di rifiuto dell'esclusione. Questo riconoscimento rimane depositato nella memoria delle comunità, iscritta nel tessuto urbano che le comunità hanno attraversato e che su questo hanno operato. Quando sono stata a Catania per raccogliere le interviste orali che compongono ora la mia tesi di dottorato, nel raccontarmi come l'hiv avesse completamente compromesso i ritmi di vita della comunità, Franchina (che ha lavorato per decenni nel quartiere di San Berillo) ha concluso dicendo:

C'era solidarietà, l'hiv ha scombussolato il mondo, soprattutto quello dei travestiti, per cui tanti si sono ammalati e c'era molta paura. C'era molta paura, abbiamo pianto insieme, abbiamo avuto paura insieme quando andavamo a prendere il risultato. Questo quartiere è plasmato dalle prostitute, noi anche se non possediamo le case di questo quartiere, ci apparteniamo⁸.

⁸ Franchina (sex worker), intervistata a Catania nel settembre 2020; intervista conservata presso l'archivio dell'autrice.

BIBLIOGRAFIA

Corso, C. e Trifò A.

(2002) *...e siamo partite! Migrazione, tratta e prostituzione straniera in Italia*, Giunti, Roma.

Delacoste, F. e Alexander, P. (eds),

(1987) *Sex work: writings by women in the sex industry*, Cleis Pr, Jersey City (New Jersey).

Langone, J.

(1985) *Aids: the latest scientific facts*, «Discover», n. 113, pp. 27-52.

Marcasciano, P.

(2018) *L'aurora delle trans cattive: storie, sguardi e vissuti della mia generazione transgender*, Alegre, Roma.

(2020) *Tra le rose e le viole. La storia e le storie di transessuali e travestiti*, Alegre, Roma [1 ed. Roma 2002].

Tabet, P.

(2004) *La grande beffa: sessualità delle donne e scambio sesso-economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 19 novembre 2022.